

1. ASPETTI DELLO SCENARIO INTERNAZIONALE. TRA CRESCITA E SQUILIBRI GLOBALI

1.1. Un cenno d'assieme

Nell'anno 2005 l'economia mondiale ha continuato a crescere con grande vigore confermando d'attraversare, nonostante un certo rallentamento rispetto all'anno precedente, una fase particolarmente dinamica. L'impennata del prezzo del petrolio non ha fatto rivivere lo spettro di una nuova crisi petrolifera. L'inflazione di fondo è rimasta contenuta. I tassi di interesse reali e nominali a lungo termine si sono mantenuti su valori storicamente bassi in tutte le principali aree. Gli indici dei mercati azionari hanno segnato, in genere, aumenti a due cifre. Il permanere di queste favorevoli condizioni finanziarie ha sostenuto la domanda per investimenti e per consumi. Gli scambi internazionali hanno proseguito la loro espansione ad un ritmo elevato, prossimo al 7%. Dopo l'aumento del 5,4% del 2004, il migliore degli ultimi due decenni, il prodotto interno lordo del pianeta è cresciuto nel 2005 di circa il 5% e quest'anno dovrebbe mantenersi, petrolio permettendo, su livelli di poco inferiori.

E' però anche vero che la crescita dell'economia mondiale non è mai stata così significativamente squilibrata come lo scorso anno. L'ingresso in questa economia di miliardi di asiatici la sta cambiando radicalmente. La crescita è concentrata soprattutto negli Stati Uniti ed in Asia. L'Europa, in particolare l'Europa a 15, continua a rappresentare ancora la grande disillusione. Contraddicendo ogni previsione, l'economia di quest'area mostra di non riuscire a superare uno stato di debolezza che dura ormai da cinque anni e che la condanna ad un tasso di crescita pari a molto meno della metà di quello degli Stati Uniti.

Come risultato, il 2005 segna un mutamento di significato epocale nei rapporti di forza tra l'economia dei paesi sviluppati e quella dei paesi in via

di sviluppo, specie dei paesi emergenti. Secondo le stime dell'Economist, lo scorso anno la produzione dei paesi in via di sviluppo, valutata con il metodo della parità del potere d'acquisto, ha concorso a formare più della metà, anche se di poco, dell'intera produzione mondiale. Il prodotto interno lordo complessivo dei paesi in via di sviluppo, valutato a prezzi correnti, è aumentato nel 2005 di 1,6 migliaia di miliardi di dollari contro l'aumento di 1,4 migliaia di miliardi registrato dall'insieme dei paesi industrializzati. Negli ultimi cinque anni gli stessi paesi in via di sviluppo hanno concorso alla formazione di oltre la metà dell'aumento del valore complessivo dell'export mondiale; la loro quota di questo export è così salita al 42% contro il 20% del 1970. I soli paesi emergenti dell'Asia sono giunti nel loro insieme a possedere lo scorso anno uno stock di riserve valutarie superiore del 45% a quello posseduto complessivamente da Stati Uniti, Europa dell'area dell'euro e Giappone.

D'altro lato, i paesi in via di sviluppo non sono soltanto forti consumatori di materie prime: lo scorso anno essi sono giunti ad interessare il 47% del consumo mondiale di petrolio. Questi paesi stanno diventando dei mercati sempre più importanti per le produzioni delle economie industrializzate. Gli scambi commerciali di queste ultime verso i paesi in via di sviluppo registrano nel loro insieme, sempre secondo l'Economist, un tasso di crescita doppio di quello degli scambi con gli altri paesi. Già oggi, più della metà delle esportazioni degli Stati Uniti, dell'Europa dell'euro e del Giappone sono dirette verso i paesi in via di sviluppo.

Nonostante tutta questa nuova ricchezza la lotta alla povertà estrema e alla fame continua ad essere un problema assai lontano dalla soluzione. I finanziamenti concessi dai paesi "donatori" per realizzare entro l'anno 2015 gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (*Millennium Development Goals*) adottati dalle Nazioni Unite nel 2000 sono del tutto insufficienti. Se il flusso di questi aiuti continua con le limitazioni e le incertezze attuali, questi obiettivi – dimezzare la percentuale della popolazione mondiale in condizioni di povertà estrema, che soffre la fame e che è priva di regolare accesso all'acqua potabile, eliminare le disparità tra i sessi, assicurare a tutti l'istruzione primaria, ridurre di due terzi la mortalità infantile e di tre quarti le morti da parto, combattere la malaria, l'AIDS e le altre grandi malattie, garantire la sostenibilità dell'ambiente – rischiano, nella migliore delle ipotesi e non per tutti gli obiettivi, di essere raggiunti solo nella seconda metà di questo secolo o agli inizi del secolo prossimo venturo.

1.2. Una crescita robusta e lo scandalo della povertà

1.2.1. Il primato statunitense

Gli Stati Uniti continuano ad essere, tra le economie sviluppate, il paese che eccelle. In pieno accordo con le già favorevoli previsioni di un anno prima, e nonostante i danni provocati dai cicloni Katrina e Rita, il loro PIL è aumentato nel corso del 2005 del 3,5%.

Le spese delle famiglie hanno contribuito in misura determinante a questa crescita. I consumatori hanno potuto beneficiare della sensibile riduzione delle imposte, dei bassi tassi di interesse e di una continua lievitazione dei valori delle abitazioni che ha consentito loro di indebitarsi per finanziare le spese personali. Un contributo significativo è stato inoltre offerto dal continuo aumento dell'occupazione – in media un incremento mensile di circa 200.000 unità – che ha permesso di portare a fine anno il tasso di disoccupazione al 4,9% e che si è tradotto in una forte pressione all'aumento dei salari specie nei settori delle alte tecnologie. La crescita sostenuta degli investimenti privati, un aumento dell'8,1% rispetto al 2004, ha tuttavia consentito di accrescere la produttività del lavoro ad un tasso, il 2,9%, che ha contribuito a contenere l'aumento del costo del fattore lavoro per unità di prodotto entro il limite del 2,6%.

Il tasso di crescita dell'inflazione al consumo ha raggiunto il livello del 3,3%, ma, se si escludono i prodotti alimentari e l'energia, si è mantenuto stabilmente intorno al 2%. Da ciò la decisione della Federal Reserve di rialzare per ben otto volte nel corso del 2005 il tasso obiettivo sui federal bond sino a portarlo con l'aumento del 13 dicembre scorso al 4,25% contro il 2,25% d'inizio d'anno.

Alcuni importanti problemi strutturali dell'economia statunitense continuano tuttavia a costituire una grave ipoteca per il futuro non solo dell'economia del paese. Il deficit del bilancio federale è ulteriormente aumentato tanto da raggiungere un livello pari al 6,4% del PIL. Il disavanzo della bilancia commerciale ha raggiunto il livello record di 726 miliardi di dollari, con un incremento del 17,5% sul 2004, a seguito, in particolar modo, delle importazioni di prodotti dell'industria manifatturiera. Nonostante l'enorme debito con l'estero il paese continua ad assorbire ogni giorno un flusso netto di capitali superiore a due miliardi di dollari. E il credito che le famiglie hanno ottenuto lo scorso anno dando in garanzia le loro case è ulteriormente salito sino a raggiungere un importo pari al 7% del PIL contro il 3% del 2000 e l'1% del 1994. Una circostanza questa che, nel caso di crisi

del mercato immobiliare, può avere delle conseguenze gravemente negative destinate ad andare ben oltre l'economia statunitense.

1.2.2. Il ritorno del Giappone

Il PIL del Giappone, la seconda potenza economica mondiale, è progressivamente aumentato per il terzo anno consecutivo, tanto da segnare nel quarto trimestre dello scorso anno un tasso di crescita del 5,4% e, come media dell'anno, un tasso del 2,7%, il più alto, dopo gli Stati Uniti, tra i paesi del G7. Sembra così superato quell'alternarsi di recessioni e di crescite insignificanti che aveva caratterizzato la sua economia a partire dagli anni novanta e che l'aveva fatta entrare a partire dal 1997 in una fase di deflazione. Una conferma è offerta dal fatto che agli inizi dello scorso mese di marzo la Banca del Giappone ha deciso di porre fine alla politica di tassi di interesse praticamente a zero.

L'ulteriore sviluppo delle esportazioni, dall'acciaio e dai prodotti chimici all'automobile ed alle produzioni ad alto valore aggiunto, ha giocato un ruolo decisivo in questa ripresa. Esse hanno stimolato fortemente la produzione industriale: l'incremento medio mensile degli ultimi tre mesi è stato del 3,4%. I profitti delle imprese sono aumentati così che l'indice Nikkei Stock Average della Borsa di Tokyo ha segnato nel 2005 una performance del 40,2%. Nell'ultimo trimestre gli investimenti in capitali fissi sono cresciuti del 7,2% su base annua. L'aumento della domanda di lavoro ha ridotto al 4,5% il tasso di disoccupazione ed ha condotto ad un aumento dei salari. E' aumentata di conseguenza la domanda delle famiglie, dando così un ulteriore stimolo allo sviluppo della produzione indotto dalle esportazioni. I prezzi al consumo hanno segnato per la prima volta da anni una crescita. Lo stesso mercato delle abitazioni ha mostrato segni di ripresa. Resta invece particolarmente forte il fenomeno del lavoro precario che le imprese hanno privilegiato nel loro processo di ristrutturazione al fine di ridurre i costi fissi. Il 42% della forza lavoro delle imprese quotate in borsa era ancora formato alla fine dello scorso anno da lavoratori a tempo determinato.

1.2.3. L'inarrestabile ascesa della Cina

La Cina ha confermato ulteriormente lo scorso anno d'essere, dopo gli Stati Uniti, il principale fattore di crescita dell'economia mondiale. Il suo PIL è aumentato del 9,9% rispetto al 2004, anno nel quale esso aveva già raggiunto, a seguito della revisione condotta dall'Istituto nazionale di stati-

stica cinese, i 15.988 miliardi di yuan (1.983 miliardi di dollari o 1.652 miliardi di euro). La Cina è così giunta, dopo avere superato l'Italia e la Francia, a tallonare l'Inghilterra per la conquista del quarto posto nella classifica delle maggiori economie del mondo.

Gli investimenti hanno concorso in misura determinante a questa crescita; essi sono aumentati del 25,7% grazie anche ad un afflusso di capitali stranieri che ha raggiunto i 60 miliardi di dollari. Ma non meno importante è il contributo derivante dalle esportazioni. Queste ultime sono cresciute del 28,4% e non solo grazie al tessile. Nel 2005 la Cina è stata per il secondo anno consecutivo il maggiore esportatore mondiale di prodotti della tecnologia dell'informazione e della comunicazione, superando gli Stati Uniti, ed è diventata per la prima volta un esportatore netto di automobili. L'aumento delle importazioni non è andato invece oltre il 17,6% sia per un rallentamento della crescita della domanda di materie prime energetiche (la Cina ha comunque preso il posto del Giappone come secondo consumatore mondiale di petrolio dopo gli Stati Uniti), sia perché diventano sempre più evidenti gli effetti di una politica industriale tesa alla sostituzione delle importazioni. Il surplus commerciale ha così superato nel 2005 i 102 miliardi di dollari, mentre le riserve di divise estere hanno raggiunto lo scorso dicembre un totale di 818,9 miliardi di dollari.

Si è inoltre accentuata, sempre nel 2005, la tendenza dei grandi gruppi cinesi ad effettuare dei massivi investimenti all'estero. In Nord America e in Europa per acquisire tecnologie, know-how, marche, quote di mercato. Nei paesi in via di sviluppo per progettare e realizzare infrastrutture e per acquisire il controllo di fonti di offerta di minerali e di petrolio.

Questo paese è tuttavia caratterizzato da una serie di contraddizioni e di limiti oggettivi che pongono non pochi interrogativi circa il suo futuro. Non è garantita la libertà di espressione, di pensiero politico, di religione. Le imprese private, specie nei settori dell'industria leggera e del tessile, violano spesso l'obbligo di stipulare un contratto di lavoro con i dipendenti, cosicché questi ultimi oltre a percepire un salario inferiore al minimo legale non ricevono nessuna indennità in caso di licenziamento, di infortunio e di malattia. Un'altra causa di conflitto è rappresentata dal crescente squilibrio tra le aree urbane e quelle rurali in termini di infrastrutture, di servizi sociali, di reddito monetario. Questo divario è tanto ampio d'aver indotto nel marzo 2006 l'assemblea legislativa del partito comunista cinese ad approvare un apposito piano quinquennale a favore del miglioramento della qualità della vita dei contadini. E, sempre a questo fine, il governo cinese ha proposto una nuova riforma della proprietà della terra. Infine, l'insufficiente attenzione all'impatto sull'ambiente del proprio modello di crescita economica sta de-

terminando dei processi di inquinamento dell'aria, delle acque dei fiumi e del mare, e di erosione e desertificazione del suolo agricolo che si traducono sempre più spesso in veri e propri disastri naturali e presentano dei costi crescenti sia per l'economia del paese, sia per l'ambiente su scala mondiale.

1.2.4. L'India, nuovo attore dell'economia mondiale

Accanto alla Cina è l'India il nuovo soggetto dell'irresistibile crescita dell'Asia. La Corea del Sud, Taiwan e i sette dragoni del Sud-Est Asiatico sono ormai su un secondo piano. Nel corso del 2005 il PIL del secondo paese più popoloso del mondo ha ulteriormente accentuato il suo ritmo di crescita sino a raggiungere un tasso dell'8%. L'economia indiana si è così posta al dodicesimo posto nella graduatoria mondiale ed è la terza per grandezza in Asia. E riguardo al futuro Deutsche Bank stima che, se valutata con il metodo della parità del potere di acquisto, l'India potrebbe diventare nel 2020 la terza potenza economica mondiale.

Questo aumento del PIL è principalmente la risultante dell'interazione di tre fattori. Primo, una crescita della produzione industriale (+5%) e di quella dei servizi (+10,9%) caratterizzata non tanto da una massiva accumulazione di risorse, come in Cina, ma piuttosto da un progressivo sviluppo della produttività. Secondo, un aumento senza precedenti delle esportazioni (+24% nell'esercizio 2004-2005), frutto della crescita, sia dell'export di prodotti tessili a seguito della fine delle quote a partire dal 1 gennaio 2005, sia, e in misura ancor più significativa, della vendita all'estero di software, di attività di servizio aziendali che possono essere delocalizzate (low-end e back-office) specie nei settori della telefonia, delle finanze e delle assicurazioni, sia infine della vendita, sempre all'estero, di servizi riconducibili alle tecnologie dell'informazione che vanno dallo sviluppo da parte delle imprese dell'applicazione all'integrazione dei sistemi sino alla vera e propria consulenza aziendale finalizzata all'individuazione del punto del pianeta dove è possibile ottimizzare l'impiego delle risorse. Terzo, un sensibile rafforzamento dei consumi delle famiglie assicurato dalla presenza di una classe media che per il suo numero – stimato in circa 300 milioni, largamente superiore quindi all'intera popolazione degli Stati Uniti e pari ai due terzi di quella dell'Europa a 25 –, offre all'industria manifatturiera e al settore dei servizi tutti i vantaggi di un effettivo mercato di massa.

1.2.5. Un'America Latina tra sviluppo e povertà

Dopo due decenni di alternanza tra recessione e stagnazione il Brasile –

l'altro grande paese emergente che secondo le previsioni di Goldman Sachs dovrebbe occupare a metà del secolo un posto tra le prime economie del mondo – ha registrato per il secondo anno consecutivo un'ulteriore, anche se più modesta, crescita della sua economia. Il suo PIL è aumentato del 2,2% contro il 4,9% del 2004. E gli altri indicatori non sono meno soddisfacenti. La produzione industriale è progredita del 3,2%. L'inflazione non è andata oltre il 5,7%. L'occupazione è aumentata di 1,5 milioni di unità. Le esportazioni hanno registrato un nuovo boom, tanto da superare gli 85,3 miliardi di euro e consentire a fine anno un attivo della bilancia commerciale di circa 38 miliardi di euro. Il debito con l'estero si è inoltre fortemente ridotto. Ciò nonostante, l'ineguaglianza nella distribuzione del reddito resta particolarmente grave. Un terzo dei brasiliani vive al di sotto della soglia di povertà e i 35 milioni a più basso reddito, il 19% dell'intera popolazione, si ripartiscono solo il 3% del PIL.

La verità è che il Brasile riflette, anche se in misura meno drammatica, quella che è la realtà dell'intera America Latina. Le economie di questa regione mostrano d'essersi riprese dalle crisi finanziarie dei primi anni di questo decennio. Il PIL dell'intera America Latina è aumentato del 5,6% nel 2004, il più alto tasso di crescita dell'ultimo quarto di secolo, e di circa il 4% nel 2005. Un aumento che è stato particolarmente rilevante per quei paesi, come l'Argentina e il Cile che, essendo forti produttori di materie prime agricole e industriali, hanno saputo approfittare della crescita della loro domanda mondiale per svilupparne le produzioni. La forte espansione delle esportazioni ha consentito di ridurre la dipendenza della crescita dell'economia di questi paesi dalla domanda interna e di realizzare importanti saldi positivi della bilancia commerciale. L'elevata liquidità internazionale ha facilitato l'afflusso di capitali dall'estero e contribuito all'aumento delle riserve di divise estere. L'inflazione si è stabilizzata su livelli solo raramente superiori a una cifra.

Non si è invece attenuato il peso della povertà e dell'ineguaglianza che da decenni condiziona lo sviluppo di questa parte del continente americano. L'America Latina rischia di mancare l'obiettivo di sviluppo del millennio di dimezzare entro il 2015 il livello della povertà. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, che si è basato per questa analisi sugli indicatori nazionali della povertà, quest'ultima colpisce il 39% dei latino-americani. In altri termini, più di 200 milioni di persone mancano del reddito sufficiente per nutrirsi in modo adeguato e per soddisfare gli altri bisogni fondamentali. E la quota della popolazione totale costituita dalle persone che vivono in condizioni di estrema povertà, quelle cioè che non dispongono del reddito richiesto per alimentarsi in misura atta a fornire il minimo necessario di calorie, è

scesa tra l'inizio degli anni novanta e i primi anni di questo secolo solo dal 22,5 al 18,6 per cento. Il numero di questi poveri continua pertanto ad oscillare intorno ai 96 milioni.

1.2.6. L'Africa, un continente alla deriva

I problemi della fame e della povertà sono tuttavia assai più gravi nel continente africano. Pressata da un insieme di disastri naturali (siccità in primo piano) e di errori umani (conflitti tra stati, violenze politiche e interetniche, corruzione, prepotere delle élite, politiche nazionali e internazionali assurde) l'Africa è un continente che non riesce a sottrarsi ai rischi di una lenta disgregazione della propria società.

In verità, la crescita dell'economia africana è continuata anche lo scorso anno: nel 2005 il progresso del PIL è stato di circa il 5%. Ma questo aumento è del tutto insufficiente, anche perché drogato dagli alti prezzi delle materie prime minerali ed energetiche, per consentire alla quasi totalità dei paesi del continente di invertire la tendenza alla riduzione del reddito medio pro-capite (una diminuzione dell'11% nell'ultimo quarto di secolo), mentre nel resto del mondo esso è mediamente cresciuto del 2% l'anno.

Secondo la FAO, dei 35 paesi che attualmente devono fronteggiare delle gravi penurie alimentari 24 sono in Africa, e l'Africa sub-sahariana, che comprende la maggior parte della popolazione del continente, è la sola regione del mondo dove la produzione alimentare pro-capite non è aumentata nel corso degli ultimi trent'anni. Questa produzione è anzi diminuita durante gli anni settanta e i primi anni ottanta e da allora ha continuato a ristagnare di modo che essa si trova ancor oggi al livello registrato vent'anni fa. E' facile così comprendere perché in gran parte di questi paesi l'apporto calorico alimentare giornaliero oscilli mediamente tra le 1.520 e le 2.200 chilocalorie pro-capite contro le 2.470 ritenute necessarie dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Le statistiche della Banca Mondiale evidenziano che dei 49 paesi in via di sviluppo ad economia meno avanzata ben 33 appartengono all'Africa sub-sahariana e che i 27 paesi più poveri del mondo si trovano tutti a sud del Sahara. In questa regione è inoltre concentrato più del 60% dei malati di AIDS del mondo e la durata della vita media probabile è nella maggior parte dei casi largamente inferiore ai 50 anni.

Le esportazioni, costituite in netta prevalenza da materie prime, concorrono a formare circa il 45% del PIL dell'intero continente africano contro il 15-20 per cento degli altri continenti. Gli stessi investimenti diretti esteri, essi pure concentrati nel settore delle materie prime, mostrano paradossalmen-

te d'avere degli effetti collaterali negativi. Secondo la Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo, l'ingresso di capitali stranieri rischia, a causa di una serie di tipiche condizioni locali (assenza di mano d'opera qualificata, di imprese locali capaci di sub-appaltare i lavori, di uno stato capace di regolare l'attività dei vari soggetti economici) di condurre alla formazione di enclave economiche che non stimolano l'economia locale mentre ne possono turbare gravemente l'organizzazione.

In conclusione, il rapporto 2004 del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo prevede che, ai ritmi attuali, gli obiettivi di ridurre della metà la quota della popolazione dell'Africa sub-sahariana che soffre la fame, la povertà e non accede regolarmente all'acqua potabile, non possono essere raggiunti neppure fra cento anni "perché la situazione nella regione, anziché migliorare, tende a deteriorarsi". E il mondo sta ad osservare, inerte, benché le risorse annualmente necessarie per consentire all'Africa di conseguire entro il 2015 gli obiettivi del millennio siano pari solo a un decimo dei sussidi che le economie sviluppate corrispondono ai loro agricoltori e siano uguali solo a un venticinquesimo delle loro spese militari. Non riescono a smuovere questo mondo neppure le centinaia di migliaia di morti e i milioni di rifugiati del Darfour. La sola eccezione è rappresentata dalla decisione, di importanza certamente storica, di cancellare i debiti di una quarantina di paesi in via di sviluppo più poveri verso i principali organismi finanziari internazionali, che i paesi del G8 hanno preso nel luglio 2005 a Gleneagles.

1.3. I problemi dell'Europa

1.3.1. Un'economia atona

Un anno ancora difficile, il 2005, per l'economia europea. In netto contrasto con il dinamismo dell'economia mondiale, il vecchio continente, in particolare l'Europa dell'area dell'euro, non è ancora riuscito a superare lo stato di debolezza che dall'inizio del decennio ne frena la crescita e pone non pochi interrogativi sulla sua capacità di affrontare efficacemente il processo di globalizzazione e di definire il ruolo ch'esso intende giocare nel mondo.

Il ritmo di sviluppo dell'area dell'euro è tornato a rallentare dopo la lieve ripresa dell'anno precedente. Lo scorso anno l'aumento del suo PIL non è andato oltre l'1,2% contro il 2,1% del 2004. I tassi di crescita dei consumi delle famiglie, della produzione industriale e degli investimenti sono nuovamente calati sino a portarsi rispettivamente ai livelli dell'1,3, dell'1,2 e del

2,1 per cento. L'aumento delle esportazioni si è attestato sul 3,8% contro il 6,5% dell'anno prima, ed è stato compensato solo in parte dalla riduzione (dal 6,6 al 4,5 per cento) dell'incremento delle importazioni. E' però migliorata l'occupazione, la quota dei senza lavoro è scesa dall'8,9 all'8,3 per cento, e l'inflazione al consumo è rimasta praticamente invariata (+2,2%). Lo stesso Regno Unito, che negli anni precedenti s'era particolarmente distinto per il vigore della sua crescita, ha dovuto registrare un aumento del proprio PIL non superiore all'1,7%, un dimezzamento pertanto rispetto all'anno prima. Né ha avuto un effetto positivo il fatto che l'economia dei paesi dell'Europa Centrale entrati a far parte dell'Unione Europea nel maggio 2004 sia cresciuta in gran parte dei casi a tassi oscillanti tra il 3 ed il 9 per cento. Questa economia pesa ancora troppo poco sul PIL complessivo dell'Unione, non va oltre il 5%, per influenzarne in misura significativa la crescita. Si è così ulteriormente accentuato nel 2005 il divario dell'Europa rispetto agli Stati Uniti, al Giappone e alle grandi economie emergenti dell'Asia.

In Germania ha inciso negativamente sulla crescita, che non è andata oltre lo 0,9% contro l'1,6% del 2004, la debolezza dei consumi delle famiglie derivante dall'alto tasso di disoccupazione, dal timore di licenziamenti, dal sostanziale blocco dei salari, dalle coraggiose riforme del sistema degli ammortizzatori sociali e del mercato del lavoro introdotte nel gennaio 2005. La spesa delle famiglie è diminuita nel quarto trimestre del 2,4% rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente. Nonostante lo sviluppo dell'occupazione, dovuto principalmente alla creazione di posti di lavoro temporanei e a basso salario, il tasso di disoccupazione era ancora a fine anno al livello dell'11,2% e a quello del 17,5% nei land dell'ex RDT. I salari non sono aumentati più dell'1,4%. In sostanza, la crescita dell'economia tedesca è dovuta essenzialmente all'ulteriore forte sviluppo delle esportazioni, un 6,3% in più che si aggiunge al 9,3% del 2004, frutto di una maggiore competitività che è, a sua volta, la risultante di profonde e dolorose, in termini di occupazione, ristrutturazioni aziendali, di una sempre più alta flessibilità del mercato del lavoro e salariale, di una progressiva delocalizzazione della produzione di componenti del prodotto finale nei paesi a basso costo del lavoro.

All'opposto, in Francia la crescita dell'1,4% del PIL, inferiore comunque al 2,3% del 2004, è principalmente riconducibile all'aumento dei consumi delle famiglie (2,3%), sostenuto in buona misura dal ricorso al credito, e all'ulteriore progredire degli investimenti delle imprese (3,3%). Il tasso di disoccupazione è sceso a fine dicembre al 9,5% specie a seguito del rilancio dell'impiego "aidé" previsto dal piano di coesione sociale varato all'inizio

del 2005. L'interscambio con l'estero ha invece inciso in misura gravemente negativa a seguito della sensibile minore crescita delle esportazioni rispetto alle importazioni e dell'impennata del prezzo del petrolio. Il deficit commerciale con l'estero ha superato lo scorso anno il livello record di 23 miliardi.

Anche in Spagna, il paese che dopo il Lussemburgo e l'Irlanda ha conosciuto lo scorso anno la più forte crescita dell'area dell'euro, il miglioramento dell'economia è soprattutto legato alle componenti interne della domanda. Il PIL è salito al 3,4% dal 3,1% del 2004. I consumi delle famiglie sono aumentati come l'anno prima del 4,4% grazie, anche in questo caso, in buona misura all'indebitamento. Gli investimenti delle imprese sono progrediti del 7,2% (4,9% nel 2004). L'abbondante liquidità derivante dal persistere della crescita e dai forti investimenti in America Latina ha inoltre consentito ai grandi gruppi spagnoli di partire alla conquista del mercato europeo attraverso un'ampia serie di acquisizioni di imprese. Di contro, le importazioni hanno segnato una variazione in aumento del 7,1% mentre le esportazioni non sono andate oltre l'1,0%. Tra le altre caratteristiche dell'attuale prosperità spagnola può poi essere interessante notare l'intensità e le modalità con cui la crescita ha sostenuto l'occupazione. Nel 2005 questa crescita ha dato vita a circa 930 nuovi posti di lavoro, la metà circa della nuova occupazione creata nell'area dell'euro, tanto da ridurre il tasso di disoccupazione all'8,4%. Ma allo stesso tempo si è sensibilmente attenuata la stabilità del lavoro. Più di un terzo dei salariati lavora ormai a tempo determinato e questa precarietà, che colpisce soprattutto le persone al di sotto dei 40 anni e la mano d'opera femminile, tende a crescere.

1.3.2. Il caso Italia

In questo contesto, non certo esaltante, l'andamento della crescita ha portato l'Italia ad occupare la posizione di coda nell'area dell'euro dietro lo stesso Portogallo. Lo prova il continuo regredire dei principali indicatori economici pubblicati da Banca d'Italia.

Nel 2005 il PIL del nostro Paese è rimasto praticamente invariato; è cresciuto dello 0,1% contro l'1,1% del 2004. La spesa delle famiglie a prezzi costanti ha conosciuto un ulteriore rallentamento rispetto al già scarso incremento dell'1% del 2003 e dello 0,6% del 2004; il suo aumento non è andato oltre lo 0,1%. Gli investimenti fissi lordi sono diminuiti dello 0,6% mentre erano aumentati del 2,2% nel 2004. La produzione industriale è tornata, dopo la lieve ripresa dell'anno precedente (un aumento dello 0,5%), a diminuire dell'1,8%.

Nonostante il forte sviluppo degli scambi commerciali mondiali le espor-

tazioni di beni e di servizi sono aumentate solo dello 0,3% (3% nel 2004), continuando così una tendenza che dagli anni novanta sta portando ad una drastica riduzione della partecipazione italiana al commercio mondiale. Tra l'anno 1995 e l'anno 2005 la quota dell'Italia sulle esportazioni mondiali, valutata a prezzi costanti, è passata dal 4,6 al 2,7 per cento mentre quella francese è scesa dal 5,7 al 4,9 per cento, quella spagnola è rimasta sostanzialmente invariata e quella tedesca è cresciuta dal 10,3 all'11,7 per cento. Le importazioni sono invece aumentate dell'1,5% di modo che l'avanzo della bilancia commerciale, pari nel 2004 a circa 8,1 miliardi di euro, si è praticamente annullato. A questo deterioramento ha contribuito in forte misura l'aumento dei prezzi internazionali delle materie prime energetiche. L'interscambio dei prodotti manufatti ha infatti segnato nel 2005 un attivo di 37,6 miliardi di euro.

Né va meglio l'occupazione. Il numero delle persone occupate è cresciuto dello 0,2%. Ma questo aumento è soprattutto la risultante della forte crescita del part-time. Se misurata in termini di unità di lavoro equivalente a tempo pieno, l'occupazione è diminuita dello 0,4%, un fenomeno questo che si verifica per la prima volta a partire dal 1995. E' inoltre proseguito il processo di delocalizzazione delle attività produttive e dei servizi. Lo stesso made in Italy dell'alta moda tende progressivamente ad essere prodotto nell'Europa dell'Est e oltremare.

In sostanza, tutto sta a dimostrare che l'economia italiana attraversa una crisi di carattere strutturale che è giunta ormai a bloccarla e che è direttamente legata ad una progressiva caduta della produttività totale dei fattori in atto ormai dagli anni novanta. Nell'industria lo scorso anno il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato in Italia del 3,2% mentre è diminuito del 3,1% in Germania, dello 0,8% in Francia e in Spagna l'aumento non è andato oltre il 2%. Per fare un altro esempio, tra il 2001 e il 2004 la perdita di competitività della produzione manifatturiera italiana determinata principalmente dal ristagno della produttività è stata del 30% circa contro il 6% della Germania, il 12% della Spagna e il 13% della Francia.

Non sono meno amari i dati sulla finanza pubblica. A fronte di una pressione fiscale che tra il 2004 e il 2005 è passata dal 40,7 al 40,6 per cento del PIL, l'indebitamento netto è cresciuto dal 3,4 al 4,1 per cento e, sempre con riferimento al PIL, l'avanzo primario è sceso dall'1,3 allo 0,5 per cento. Come risultato finale, lo scorso anno il debito pubblico è salito di 2,6 punti percentuali rispetto al PIL. Un incremento del rapporto che non si vedeva dal 1994 e che ha portato l'ammontare di questo debito ad un livello pari al 106,4% del PIL, ossia a superare i 1.507 miliardi di euro.

Una delle tante conseguenze negative di questa situazione è un incremen-

to del costo del debito pubblico, un costo che nel 2005 ha superato i 64,5 miliardi di euro e sul quale già pende la minaccia della generale tendenza all'aumento dei tassi di interesse. Negli ultimi tre anni, il differenziale dei tassi di interesse dei titoli di stato decennali italiani rispetto a quelli tedeschi è continuato a crescere, a causa degli interrogativi sulla capacità dell'Italia di servire il proprio debito, sino a superare agli inizi dello scorso giugno i 22 punti base ed a raggiungere i 24 punti a fine anno.

1.3.3. Ritardi e crisi istituzionale

Le difficoltà dell'economia hanno dato fiato nell'Unione Europea a coloro che vedono nella nazione la sola istituzione capace di assicurare un'effettiva solidarietà ed a coloro che considerano la crescita della competitività derivante da un mercato più ampio un attentato al proprio modello di protezione sociale. Si sono accentuate in tal modo le condizioni per ulteriori ritardi nella costruzione dell'Europa unita.

Un primo esempio è offerto dagli indugi nella piena attuazione delle quattro libertà che sono alla base del mercato interno europeo: le libertà di movimento del lavoro, dei capitali, dei servizi e delle merci. Dopo un anno e mezzo dall'ingresso nell'Unione Europea dei dieci paesi dell'Europa centrale, la maggior parte dei paesi dell'Europa a 15 continua a porre delle restrizioni temporanee, ma che possono durare sette anni, al libero movimento dei lavoratori provenienti dai paesi arrivati ultimi. Un recente rapporto dell'Unione Europea sul flusso dei lavoratori dall'est verso l'ovest mostra che chi ne ha particolarmente beneficiato sono i paesi, come l'Inghilterra, l'Irlanda e la Svezia, che hanno aperto le porte senza porre restrizioni. I nuovi lavoratori non hanno infatti sostituito la forza lavoro locale, ma sono andati a colmare i vuoti che si stavano formando nell'offerta di forza lavoro.

Si è rafforzata, anche da parte di governi ritenuti liberali, la tendenza a proteggere le imprese nazionali dalla libera circolazione dei capitali. Ne sono classici esempi il decreto del governo francese con il quale le imprese di 11 settori industriali considerati strategici vengono messe al riparo da acquisizioni da parte di gruppi stranieri, il caso di Volkswagen in Germania e la recente vicende del mercato europeo dell'energia. Nel campo dei servizi, l'approvazione da parte del parlamento europeo della cosiddetta direttiva Bolkestein è avvenuta sulla base di un accordo che esclude i prestatori di tutta una serie di servizi e attività professionali dal potere operare all'interno dell'Unione senza dover essere imbrigliati dalle restrizioni imposte dalle normative locali. Il libero movimento delle merci è la più sviluppata delle quattro libertà; certe proposte di protezione doganale da prodotti provenienti

da paesi al di fuori dell'Unione vanno tuttavia ben al di là della difesa dalle varie forme di dumping.

Altro ritardo, per non parlare di passo indietro, la messa in discussione degli accordi di Maastricht da parte del governo dell'economia europea. Sotto la pressione delle difficoltà dei maggiori paesi, il 22 marzo dello scorso anno i capi dei 25 governi dell'Unione hanno allentato i vincoli del patto di stabilità e di crescita che è alla base dell'euro. Gli obiettivi non sono cambiati; nel caso di forte squilibrio del bilancio statale il deficit deve essere riportato al di sotto del 3% del PIL e il debito pubblico deve scendere sotto il 60%. Si è invece ammesso che non si debba dar vita alla procedura di deficit eccessivo se il deficit è dovuto ad una serie di "fattori pertinenti", quali possono essere le spese per investimenti o per riforme strutturali importanti, e se ha carattere temporaneo e non supera eccessivamente la soglia del 3%.

Ma soprattutto grave è il ritardo derivante dalla crisi di natura istituzionale che si è aperta con il rifiuto da parte degli elettori francesi e olandesi, attraverso i referendum del 29 maggio e del 1° giugno 2005, del testo della Costituzione Europea firmato solennemente a Roma nell'ottobre dell'anno prima. Questo testo è già stato ratificato da 14 paesi, in Spagna e Lussemburgo mediante referendum. Ma, di fatto, il voto francese e olandese ne ha bloccato la convalida da parte degli altri paesi. Si è così interrotto un processo che avrebbe portato alla nascita dell'Europa politica dopo l'avvio mezzo secolo fa della costruzione dell'Europa economica.

Questa crisi non è solo la risultante della fedeltà alla tradizionale idea di nazione. A ben guardare, essa si caratterizza sempre più per essere la conseguenza di due preoccupazioni che le attuali difficoltà dell'economia tendono ad accentuare. Da una parte, il timore di dover sacrificare i vantaggi di un sistema di protezione sociale conquistato dopo decenni di aspre lotte. Dall'altra parte, la paura, per il momento meno avvertita, di dover dividere con i nuovi venuti i frutti di una crescita scarsa.

L'Unione Europea si trova quindi oggi a dover affrontare una quadruplicata tremenda sfida. Primo, dare vita entro l'anno 2010, attraverso l'attuazione della cosiddetta "strategia di Lisbona", ad una economia della conoscenza capace di promuovere effettivamente il sostegno e lo sviluppo delle imprese. Secondo, stabilire, sotto la pressione di quanti sono più sensibili alle esigenze di natura sociale e ambientale, sino a quale punto sviluppare il processo di armonizzazione dei modelli di protezione sociale dei paesi membri. Terzo, definire le modalità e gli strumenti necessari per accordare, per quanto possibile, la fiscalità dei diversi paesi relativa alle imprese. Quarto, gestire il processo di integrazione dei nuovi paesi membri (tra l'altro, all'inizio del 2007 Bulgaria e Romania entreranno a far parte dell'Unione Europea) e fare

accettare la probabile adesione della Turchia. Sono numerosi i sondaggi che evidenziano la presenza, specie nella vecchia Europa, di una crescente e ormai prevalente ostilità verso l'adesione all'Unione di nuovi paesi.

1.3.4. La sfida demografica

Ma è assai più grave la sfida imposta dall'invecchiamento della popolazione. Se non si interviene tempestivamente e in misura incisiva, e già dei lustri preziosi sono stati sprecati, questa sfida è destinata ad avere degli effetti devastanti sull'economia reale, in particolare sul mercato del lavoro e sulle potenzialità di crescita, e sulla società civile.

Una prima ragione di questo fenomeno è il continuo aumento della durata della vita media probabile. Una tendenza dunque comune a tutte le economie avanzate perché conseguenza del miglioramento delle condizioni di vita indotto dallo sviluppo. Nell'Europa a 15 e negli Stati Uniti le aspettative di vita alla nascita sono rispettivamente di circa 80 e 78 anni. In Italia la durata di vita probabile è superiore di circa un anno alla media europea.

La causa principale dell'invecchiamento è tuttavia il basso tasso di fecondità. E' il basso numero di nascite per donna il fattore che più di ogni altro concorre direttamente a determinare la gravità dei problemi che ne discendono. Secondo una ricerca della Direzione generale degli affari economici e finanziari della Commissione Europea pubblicata lo scorso dicembre, nell'anno 2004 il tasso di fertilità, che non dovrebbe essere inferiore a 2,1 se si vuole garantire la stabilità della popolazione, era sceso a 1,5 nell'Europa a 15, contro il 2,09 degli Stati Uniti. Si tratta di un declino che sembra massimamente dovuto a profonde cause di natura culturale oltre che economica e sociale quali: il controllo delle nascite, la maggiore formazione scolastica delle donne e la loro crescente partecipazione al mondo del lavoro, i cambiamenti nei modelli di formazione delle famiglie e nel modo di pensare circa il ruolo delle donne e degli uomini nella società.

La stessa ricerca evidenzia peraltro delle sensibili differenze all'interno dell'Unione Europea. Nei paesi dell'Europa del nord e dell'ovest (come Finlandia, Svezia, Danimarca, Irlanda, Inghilterra, Belgio, Olanda e Francia) il tasso di fecondità tende a crescere, varia tra l'1,7 e il 2,0, dopo la caduta degli anni sessanta e settanta. All'opposto, questo tasso è sensibilmente inferiore alla media europea nei paesi dell'Europa centrale e mediterranea. In Germania, Italia, Spagna e Grecia esso è sceso nel 2004 all'1,3. In alcuni dei dieci paesi di recente ammissione tocca anzi il livello di 1,2 figli per donna. Nel 2050 il numero degli abitanti dovrebbe pertanto aumentare nei paesi del primo gruppo grazie anche all'immigrazione (Francia +9%, Svezia +13%,

Inghilterra +8%) e diminuire in quelli del secondo (Germania -6%, Italia -7%, Polonia -12%). Da parte sua, la Divisione popolazione dell'ONU prevede che nel periodo 2005-2010 il numero delle nascite ogni mille abitanti sarà pari a 14 negli Stati Uniti, 12 in Francia, 11 in Inghilterra, 9 in Italia e 8 in Germania. E, a conferma di questa tendenza, un rapporto della Fondazione Agnelli presentato a metà marzo 2006 conclude che in Italia, se il tasso di fecondità non aumenta, a metà del secolo la popolazione dovrebbe scendere a 44 milioni rispetto ai 58 milioni attuali.

Da ciò tutta una serie di altre conseguenze che, pur nella consapevolezza che i dati di ogni proiezione demografica vanno interpretati con grande prudenza, non possono non essere causa di forte preoccupazione. Ad esempio, sempre secondo la ricerca della Commissione Europea prima citata e con riferimento alla sola Europa a 15 e all'Italia, tra l'anno 2004 e l'anno 2050: a) la popolazione giovane (da 0 a 14 anni) dovrebbe scendere del 15% in Europa e del 25% in Italia, b) la popolazione in età di lavoro (15-65 anni) dovrebbe diminuire rispettivamente del 13 e del 24 per cento, c) la popolazione di età superiore ai 65 anni dovrebbe crescere, sempre secondo lo stesso ordine, del 75 e del 64 per cento, d) il numero di quanti superano gli 80 anni dovrebbe segnare incrementi del 172 e del 158 per cento, e) il rapporto di effettiva dipendenza economica degli anziani, ossia il rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni e più non attiva e la popolazione in età di lavoro, dovrebbe passare in Europa dal 34 al 73 per cento e in Italia dal 49 al 93 per cento.

Sono analoghe le previsioni della Fondazione Agnelli. Nei prossimi 15 anni la fascia centrale di popolazione italiana in età di lavoro (20-59 anni in questo caso) si dovrebbe ridurre di oltre 3,850 milioni. Se poi non dovesse mutare il tasso di attività economica, che è tra i più bassi in Europa, la forza lavoro dovrebbe passare dai 24 milioni attuali a poco più di 21 milioni nel 2021.

In queste condizioni l'immigrazione diventa il principale motore della crescita demografica e una condizione necessaria per assicurare un positivo aggiustamento del mercato del lavoro e per stimolare la crescita dell'economia.

In ultima analisi, è in atto un'erosione delle basi demografiche del funzionamento dell'economia e della stessa riproduzione sociale che impone urgenti ed effettive risposte di lungo periodo ad un'ampia serie di problemi. Ad esempio, i problemi del miglioramento della produttività del lavoro, della riallocazione dei lavoratori tra i diversi settori e della conseguente crescita della loro mobilità, dell'aumento degli investimenti nella formazione del capitale umano, del controllo della spesa sociale, della riforma previdenziale e,

non ultimi, i problemi di un attivo atteggiamento nei confronti dell'immigrazione e dell'integrazione degli immigrati nel sistema fiscale e in quello della sicurezza sociale.

1.4. Braccio di ferro internazionale sull'agricoltura

La complessità e i risultati delle trattative che hanno contraddistinto la riunione ministeriale del Doha Round svoltasi ad Hong Kong la metà dello scorso dicembre ha ancora una volta ribadito la centralità dell'agricoltura in questo ciclo di negoziati dell'Organizzazione Mondiale del Commercio ed evidenziato l'ulteriore profonda evoluzione dei rapporti di forza all'interno della stessa organizzazione. Il prezzo pagato in questa occasione per evitare di ripetere i fallimenti di Seattle del 1999 e di Cancun del 2003 è stato, dopo sei giorni e alcune notti di incontri, quello di accontentarsi di fare pochi passi avanti e di rinviare le decisioni più difficili all'anno successivo.

Il principale risultato è stato quello d'essere riusciti ad indurre gli Stati Uniti e l'Unione Europea a fissare la data, la fine dell'anno 2013, entro la quale annullare i sussidi all'esportazione dei prodotti agricoli. E' diventato così operativo l'accordo quadro adottato dal consiglio generale dell'OMC nell'agosto 2004. Peter Mandelson, il commissario al commercio estero dell'Unione Europea, si è tuttavia impegnato ad una riduzione "sostanziale" delle sovvenzioni, il cui livello resta da definire, entro il 2010 in funzione degli sforzi che saranno compiuti dagli altri paesi, quali gli Stati Uniti, l'Australia e il Canada, che dispongono di strumenti di sostegno alle esportazioni agricole. Per l'Unione Europea questo azzeramento dei sussidi all'esportazione consente di risparmiare la somma, variabile tra i 2,5 e i 3 miliardi di euro, che ogni anno è necessaria per coprire la differenza tra i più alti prezzi europei e i minori prezzi del mercato internazionale.

Ai 32 paesi più poveri del mondo è stato assicurato che a partire dal 2008 il 97% dei prodotti di un'ampia serie di categorie merceologiche che essi esportano verso gli Stati Uniti, l'Unione Europea e il Giappone godrà di un accesso senza dazi doganali né quote di mercato. A questi paesi è stato inoltre promesso un aumento dell'assistenza tecnica e l'offerta di nuovi "aiuti al commercio". L'accordo di metà dicembre prevede infine che a partire dal 2008 il cotone prodotto dai paesi meno avanzati dell'Africa dell'ovest (Benin, Ciad, Mali e Burkina-Faso) possa entrare senza dovere sottostare al pagamento di dazi doganali ed a contingenti d'importazione. Gli Stati Uniti si sono inoltre impegnati a sopprimere i loro aiuti all'esportazione di cotone, pari a circa 250 milioni di dollari, ma non hanno preso nessun impegno circa

la soppressione dei 4 miliardi di dollari di sovvenzioni dirette che essi versano ai loro produttori.

Non è stato compiuto invece nessun progresso sui temi della riduzione dei dazi doganali sui prodotti agricoli, della soppressione delle altre forme di sussidio che possono distorcere il mercato dei prodotti dell'agricoltura e su due altri temi centrali del Doha Round: la liberalizzazione degli scambi di beni industriali e l'apertura del mercato dei servizi. Ad esempio, l'Unione Europea desiderava ottenere dai paesi emergenti, come il Brasile, un abbassamento delle tariffe doganali per i prodotti dell'industria manifatturiera. Ma questo obiettivo non è stato raggiunto.

Al momento, le prospettive di raggiungere un accordo sono molto scarse. La distanza tra le posizioni dei più importanti paesi membri dell'OMC, gli Stati Uniti e l'Unione Europea, e i principali paesi emergenti, come il Brasile, la Cina e l'India, è assai ampia. E non meno forti sono le distanze all'interno di questi due gruppi. Gli Stati Uniti e i maggiori paesi in via di sviluppo giudicano del tutto inadeguati i tagli delle tariffe doganali che gravano sui prodotti agricoli. Il Brasile, l'India e altri paesi rifiutano di discutere una riduzione delle proprie barriere doganali ai prodotti industriali se non viene risolto il problema agricolo. L'Unione Europea e il Giappone ritengono di avere già offerto il massimo possibile circa il commercio dei prodotti agricoli e non sono disposti a fare altre concessioni sino a quando i paesi emergenti non apriranno maggiormente i loro mercati ai prodotti industriali ed ai servizi. E tra i paesi in via di sviluppo, specie tra i più poveri, vi è una forte disparità di opinioni circa l'opportunità che le economie ricche riducano la protezione ai prodotti delle loro agricolture.

Una prima importante conseguenza di tutto questo è il declino della dominazione che le economie sviluppate, in particolare la cosiddetta quadrilaterale (Stati Uniti, Unione Europea, Giappone e Canada) hanno esercitato sino a ieri sul commercio internazionale. Da forum riservato ai paesi più ricchi del mondo capaci di dettare le regole degli scambi internazionali, il GATT si è trasformato, con la creazione dell'OMC, in un'istituzione formata da 149 membri, tre quarti dei quali all'incirca sono paesi in via di sviluppo, tra loro assai diversi, ma tutti desiderosi di potere avere voce in capitolo nel riequilibrare l'ordine economico mondiale.

Una seconda non meno importante conseguenza del problema agricolo è la formazione, bene evidenziata da *Le Monde Diplomatique*, di una pluralità di gruppi di paesi, dai confini non sempre ben definiti, che sono animati da interessi divergenti. Il tema dell'agricoltura ha spezzato l'unità d'intenti delle economie sviluppate. Gli Stati Uniti ed i paesi ad economia sviluppata del gruppo di Cairns privilegiano l'accesso al mercato dei prodotti agricoli.

L'Unione Europea e le economie industriali che non raggiungono l'auto-sufficienza alimentare tendono invece a proteggere le loro produzioni specifiche e a difendere la loro sovranità alimentare.

Nelle economie in via di sviluppo lo stesso problema ha portato all'emergere di quattro gruppi di paesi. Il gruppo dei G20, capeggiato dal Brasile con l'assistenza di Cina, India e Africa del Sud, che si batte per liberalizzare nella misura maggiore possibile, estendendoli quindi anche agli altri paesi in via di sviluppo, gli scambi commerciali dei prodotti agricoli. Il gruppo dei G33, comprendente 42 paesi dei quali 10 sono membri del G20 e 28 del G90, che difende il diritto dei paesi in via di sviluppo a mantenere anche per i prodotti dell'agricoltura una forte protezione all'importazione. Il gruppo dei G90, formato dai 79 paesi ACP e da altri paesi appartenenti al novero delle economie meno avanzate o a quello dell'Unione Africana. I paesi di questo gruppo, oltre a volere assicurare una forte protezione doganale alle proprie produzioni, ritengono che una eccessiva riduzione dei dazi doganali che proteggono i prodotti dell'agricoltura delle economie ricche possa vanificare le preferenze tariffarie di cui essi beneficiano. E' possibile, infine, identificare un quarto gruppo, anche se non contraddistinto da nessuna sigla, formato dai paesi più poveri che sono fortemente deficitari di prodotti alimentari. Questi paesi considerano con inquietudine l'abolizione dei sussidi all'esportazione da parte delle economie sviluppate poiché l'aumento dei prezzi internazionali che ne potrà derivare è destinato ad aggravare ulteriormente il problema dell'importazione degli alimenti necessari per soddisfare le esigenze di base delle loro popolazioni.

Una simile disparità di interessi complica enormemente l'azione dell'OMC e rischia di paralizzarla. Ciò nonostante la sua funzione è essenziale per l'economia mondiale anche perché, grazie al suo organo di regolamentazione delle vertenze, essa è oggi l'unica istituzione che ha il potere di comporre i conflitti commerciali tra i paesi. E' da sperare che in un futuro questa organizzazione possa disporre dell'autorità necessaria per superare i rapporti di forza tra i paesi e imporre le regole di una globalizzazione equa e solidale.

1.5. Brasile, la futura farm del mondo?

Il ruolo di protagonista che il Brasile sta giocando in ambito OMC – è il Brasile il paese che nel 2003 a Cancun si è impegnato più di ogni altro per la costituzione del gruppo dei G20, che ha promosso e vinto in sede OMC le cause contro gli Stati Uniti e l'Unione Europea per i sussidi erogati dai primi

ai produttori di cotone e la seconda ai produttori di zucchero, che ha provocato l'istruttoria in corso presso l'organo di regolamentazione delle vertenze dell'OMC contro il protezionismo doganale europeo nel settore dell'importazione della carne avicola congelata – ha in realtà una profonda motivazione: esso intende fare della propria agricoltura la fattoria del mondo.

Secondo gli esperti della Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo, questo paese – il quinto più grande del mondo in termini di superficie – può diventare nel breve volgere di un decennio il primo produttore agricolo del mondo. L'agricoltura è per il Brasile quello che il business offshoring è per l'India e l'industria manifatturiera per la Cina: un'area di sviluppo che per la sua dimensione e la sua efficienza ha pochi competitori.

E' quanto mai indicativo, in proposito, l'impressionante crescita delle produzioni e delle esportazioni agricole brasiliane documentata dalle statistiche del Foreign Agricultural Service del Dipartimento dell'Agricoltura statunitense. Si prenda, ad esempio, il caso della soia. Nei dieci anni compresi tra le campagne 1995-96 e 2004-05 la produzione brasiliana è aumentata del 162%, mentre quella degli Stati Uniti, il maggiore produttore del mondo, è cresciuta del 44% e quella mondiale dell'84%. Nello stesso decennio, le esportazioni di semi di soia di questo paese sudamericano si sono quadruplicate; nella sola campagna 2004-05 l'aumento è stato del 35,6% tanto da raggiungere il livello record di 22,3 milioni di tonnellate. Il Brasile si è così affermato non solo come il secondo produttore ed esportatore mondiale di semi di soia – le sue quote sono rispettivamente pari al 28 ed al 36 per cento – ma si appresta a superare gli stessi Stati Uniti come maggiore fornitore del mondo. Nell'ultima campagna le sue esportazioni sono state pari all'81% di quelle statunitensi mentre dieci anni or sono non ne raggiungevano il 15%.

E per tutta una serie di altri importanti prodotti agricoli la posizione di questo paese nel confronto internazionale è anche maggiore o comunque eguale. Il Brasile è oggi il primo produttore ed esportatore mondiale di zucchero, di caffè, di succo di arancia, il primo esportatore di farina di soia, di carne bovina, di tabacco, il secondo esportatore, oltre che di semi di soia, di olio di soia e di carne di pollo. In più, esso si è costruito una forte posizione a livello mondiale, il quarto posto, come esportatore di carne suina, di mais, di cotone. Nell'insieme, nel periodo 1990-2003 le sue esportazioni di prodotti agricoli sono aumentate, secondo l'Associazione brasiliana dell'agribusiness, ad un tasso medio annuo del 6,4%. Come risultato, nel breve volgere di pochi anni il Brasile ha superato l'Argentina, l'Australia, il Canada nella classifica dei grandi esportatori mondiali di prodotti agro-alimentari per collocarsi al terzo posto dopo gli Stati Uniti e l'Unione Europea.

Alla base di questa profonda rivoluzione dell'agricoltura brasiliana e delle sue grandi potenzialità future sono una serie di fattori. In primo luogo, l'enorme disponibilità di terra. La superficie agraria del Brasile è oggi pari a circa 62 milioni di ettari ed è concentrata in larga misura in vicinanza delle aree costiere. Ma si calcola che essa possa estendersi su altri 170 milioni di ettari, poco meno cioè dell'intera superficie agraria statunitense, situati in prevalenza nelle aree interne che, come il Mato Grosso, si estendono sino al confine boliviano e sono poste a sud del bacino del Rio delle Amazzoni. Il solo importante vincolo a questo sviluppo è costituito dall'insufficienza delle infrastrutture, specie di quelle di trasporto.

Un secondo fattore è il basso costo del lavoro che deriva dalle grandi disparità esistenti nella distribuzione della proprietà della terra – il 57% delle terre è nelle mani del 2,7% dei proprietari – e del reddito.

Ma soprattutto determinanti sono le scelte di politica economica. A partire dagli inizi degli anni novanta si è dato vita ad una politica agraria basata sulla liberalizzazione del settore e sull'orientamento della sua produzione verso i grandi mercati d'esportazione. Si è così favorito lo sviluppo di grandi aziende agricole della superficie di parecchie migliaia di ettari. Per spingere la meccanizzazione si sono concessi prestiti a tassi di favore inferiori allo stesso tasso di inflazione. Il governo ha compiuto forti investimenti nella ricerca agronomica con risultati di alta qualità che sono stati messi a disposizione degli operatori privati. Si è adottata una politica energetica, in realtà già a partire dagli anni settanta, che ha fatto del Brasile il paese delle automobili "flex fuel", per cui la scelta se fare il pieno con benzina o etanolo prodotto da canna da zucchero dipende solo dal prezzo al distributore.

L'importanza delle esportazioni agricole è tale – nel 2004 gli scambi con l'estero del settore agricolo hanno registrato un attivo di 34 miliardi di dollari grazie al quale è stato possibile evitare il deficit della bilancia dei pagamenti – che il presidente Lula da Silva, nonostante un passato di leader del partito dei lavoratori con forti legami con il movimento dei senza terra, ha affidato il ministero dell'agricoltura ad uno dei maggiori produttori di canna da zucchero, ha liberalizzato la coltivazione degli OGM, e si sta particolarmente impegnando in questi primi mesi del 2006 per fare avanzare i negoziati del Doha Round per la liberalizzazione del commercio internazionale dei prodotti dell'agricoltura.

E' però anche vero che, come contropartita di questo tipo di sviluppo, il problema della discriminazione e della povertà, cui si è già avuto occasione di accennare, è ancora ben lontano dall'essere risolto. Lo stesso ministro brasiliano dell'agricoltura parla di "esclusione sociale".

Negli ultimi dieci anni centinaia di migliaia, ma si parla anche di un mi-

lione, di piccole imprese agricole (inferiori ai cento ettari) sono state chiuse, provocando un processo di destrutturazione delle comunità rurali che ha portato ad una concentrazione della povertà nelle aree urbane dove i conflitti sociali diventano più gravi. Ai piccoli agricoltori va solo un quinto dei contributi governativi al finanziamento dello sviluppo agricolo, sebbene essi diano un contributo determinante alla produzione agricola destinata al mercato interno. La riforma agraria, uno dei punti centrali del programma elettorale del presidente Lula da Silva, procede lentamente per le posizioni contrastanti esistenti all'interno del governo. La destinazione delle terre a produzioni da esportare, mentre riduce i costi dell'alimentazione nei paesi ricchi, può dunque avere effetti anche molto negativi sulla maggior parte delle famiglie che vivono di agricoltura e sulla stessa alimentazione delle popolazioni urbane.

Oltre a ciò secondo Miguel Rossetto, il responsabile della riforma agraria, nelle campagne "esistono ancora gravi problemi di violenza o di lavoro in condizioni inumane". Il lavoro forzato è tuttora diffuso, ma ciò nonostante i rappresentanti del pubblico potere non intervengono e il disegno di legge che propone di espropriare gli agricoltori che lo sfruttano è bloccato in parlamento. I popoli indigeni sono spesso sottoposti a pressioni che mirano ad allontanarli dalle loro terre, determinando così la dissoluzione delle loro istituzioni economiche, sociali, politiche e culturali e, allo stesso tempo, la distruzione dell'equilibrio ambientale dei loro territori. Le stesse violenze contro chi si oppone a questo stato di cose possono giungere a livelli estremi; negli ultimi tre anni sono 72 le vittime dei conflitti rurali e tra di esse sono presenti degli stranieri impegnati in attività umanitarie.

1.6. Considerazioni conclusive

Le vicende dell'economia mondiale del 2005 dimostrano ancora una volta quanto sia straordinariamente grande e inarrestabile l'impatto della progressiva internazionalizzazione del mercato sull'intera società umana. Con tutta probabilità, con la globalizzazione è iniziata una nuova fase evolutiva dell'economia mondiale paragonabile a quella della rivoluzione industriale.

La globalizzazione è inarrestabile perché è frutto dell'ininterrotto progresso nelle tecnologie dei trasporti, dell'informazione e della comunicazione; un progresso che ha portato alla "morte della distanza" geografica, di tempo e tra le culture. Per la crescita dei paesi in via di sviluppo è necessario che essi possano offrire i loro prodotti sul mercato internazionale. Con la globalizzazione hanno fatto il loro ingresso nell'economia mondiale i mi-

liardi di abitanti delle economie emergenti. E' così aumentata enormemente la forza lavoro disponibile nel mondo. All'opposto, il capitale è diventato relativamente più scarso. La globalizzazione è pertanto causa di importanti variazioni nei rapporti di prezzo tra lavoro, capitale, materie prime e prodotti finiti. La retribuzione del lavoro generico tende a diminuire rispetto a quella dei lavoratori qualificati. La remunerazione del capitale tende ad aumentare relativamente a quella del lavoro. I corsi internazionali delle materie prime agricole tendono a scendere se valutati a prezzi costanti. I prezzi dei prodotti manufatti banali tendono addirittura a crollare.

In queste condizioni, per le economie sviluppate diventa indispensabile accrescere la produttività, indirizzare la propria specializzazione produttiva verso nuovi prodotti e nuovi servizi, sfruttare le occasioni offerte dallo sviluppo dei mercati delle economie emergenti. Nel caso della loro agricoltura la globalizzazione pone poi anche altri problemi di grande rilievo strategico, oltre che economico e sociale. Ad esempio, quale grado di autosufficienza alimentare assicurare al paese, oppure quale modello, o combinazione di modelli, di impresa agricola debba essere sostenuto perché considerato socialmente accettabile, compatibile con la conservazione del paesaggio e la protezione dell'ambiente, capace allo stesso tempo di competere sul mercato internazionale.

La globalizzazione offre, in sintesi, grandi opportunità, ma può essere causa di gravi svantaggi per chi non ne sa approfittare. Come corollario, essa deve impegnare tutti per realizzare con la necessaria progressività i cambiamenti necessari.

Per concludere, sia consentito richiamare l'attenzione su alcune delle principali questioni che nel nostro Paese devono essere affrontate per potere realizzare il processo di modernizzazione imposto dall'apertura dei mercati.

Dalle imprese la globalizzazione esige la concreta presa di coscienza della necessità inderogabile di accettare la disciplina della competizione internazionale – senza di essa non è possibile competere neppure sul mercato interno – e al tempo stesso del fatto che nell'economia moderna l'impresa cessa d'essere solo una questione privata per diventare un'istituzione responsabile, in quanto tale, della vita della società in cui opera.

Alle forze politiche e sociali la globalizzazione impone di capire e di adottare tra i vari criteri di guida delle proprie scelte tre realtà. Primo, che l'Italia è ormai parte dell'Europa e con essa di un sistema economico-finanziario globale guidato da regole che devono essere accettate senza eccezioni. Secondo, che il mercato, un fondamentale strumento di libertà e di effettiva sussidiarietà, quando sbaglia o fallisce è perché mancano e/o non vengono sufficientemente applicate le leggi che tutelano la concorrenza,

mentre all'opposto troppe leggi pongono vincoli inutili e controproducenti all'attività economica. Terzo, che esistono anche i diritti delle generazioni future, il gruppo sociale più debole in assoluto, e che è pertanto profondamente immorale, oltre che grave errore economico, varare riforme o promuovere accordi, spesso presentati come grandi conquiste sociali, che scaricano su queste generazioni, attraverso l'aumento di un debito pubblico giunto a livelli ormai insostenibili, i costi relativi.